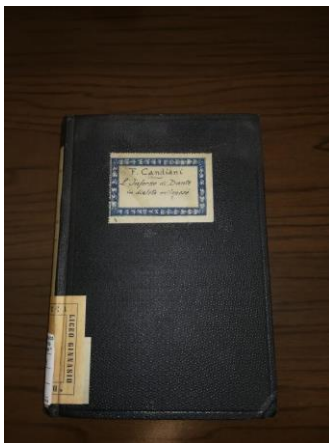


Promozione del patrimonio della biblioteca

**Francesco Candiani: L'Inferno di Dante in dialetto milanese
attività di ALTERNANZA SCUOLA LAVORO di Alice Filocamo (4AC)**

Il libro preso in analisi consiste in una versione dell'*Inferno* di Dante in dialetto milanese risalente al 1860. Autore è Francesco Candiani (1815-1860), poeta bustocco della famosa dinastia di cotonieri, del quale non pervengono ulteriori informazioni biografiche.

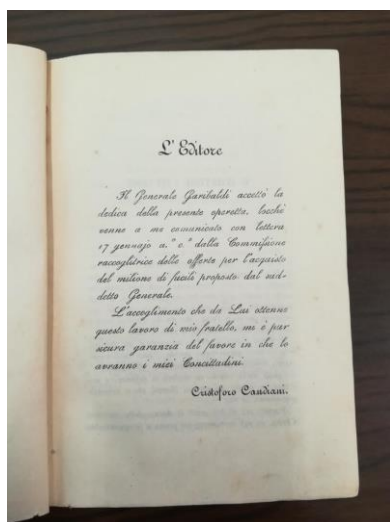
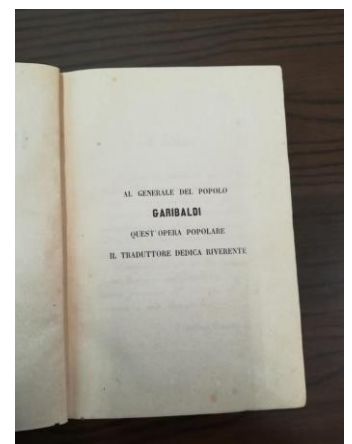


La copertina è ruvida e nera e presenta un'etichetta bianca con una cornice blu nella quale è presente il nome dell'autore insieme al titolo *L'inferno di Dante in dialetto milanese* scritto a mano; la spina ribadisce questi due dati.

Il frontespizio presenta nuovamente il nome dell'autore e il titolo ma anche la citazione "Onorate l'altissimo Poeta"; in basso si sottolinea che il volume è stato stampato a Milano a spese

del fratello dell'autore Cristoforo Candiani.

L'autore definendosi "traduttore riverente" dedica "al generale del popolo Garibaldi quest'opera popolare".



La pagina successiva è una presentazione dell'editore Cristoforo Candiani che, essendo stata la dedica della "presente operetta" accolta dal Generale, sostiene che anche i propri concittadini la apprezzeranno. "Se Pitagora ancor fosse, direbbe che l'anima del primo (Dante) nel secondo (Garibaldi) trapassò", così l'autore instaura il collegamento fra i "forse più grandi uomini che l'Italia abbia generato".

Candiani sceglie il dialetto per permettere anche al popolo meno colto di accedere alle "sublimi idee" di Dante, anticipatore dei tempi che vede il "basso" mondo inferno, afflitto da "infamanti oppressori", dalle "piaghe dei governi liberali", dalla "divisione della degradata patria".

Dante è la mente che ha architettato la grande azione di Garibaldi; l'Eroe Italiano è "splendido riflesso" del Poeta.

L'opera vuole finanziare il "fondo per la raccolta di un milione di fucili", istituito da Garibaldi per realizzare la spedizione dei Mille, attraverso la voce milanese di Dante, come quella della città delle Cinque giornate.

Inferno V, v.97-99

Sont de Ravenna, tosa del cont Guid,
Maridada col princip Malatesta,
Che m'è tocca de toeu propi invid
Perchè brutt e cattiv comè la pesta,
Tutt al contrari de sto so fradell
Che l'era altertant bon, grazios e bell.

Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

Analizzando il suddetto passo risulta evidente che la versione di Candiani non costituisce una traduzione fedele dell'Inferno: l'originale usa tre versi per descrivere Francesca, fornendo solo informazioni riguardanti la sua città natale Ravenna, attraverso una perifrasi. Candiani invece in sei versi esplicita il nome della città e aggiunge informazioni relative al padre, al marito e al fratello del marito, con il quale ora Francesca si trova all'Inferno, spiegando così il motivo di questa sua terribile pena.

Da ciò si potrebbe dedurre che la concisione di Dante fosse dovuta alla maggiore vicinanza cronologica di Francesca ai lettori del tempo, che quindi erano al corrente delle sue origini e delle sue vicende. Mentre Candiani si trova a dover spiegare chi fosse Francesca, della quale evidentemente non era rimasto ricordo.

Inferno V, v.100-107

Per ditt la veritaa mi seri on fior
De gran bellezza e per un coeur ben faa
Ah l'è on gran magnetismo anca l'amor!
Costuu donca el s'è tant innamoraa
Che nanca in mezz ai spasim dell'Inferno
El gh'ha coeur de lassamm, fido in eterno.

Chi l'è quella per dia ch'avrav poduu
No corrispond a on amor de sta sort?
La gran passion n'ha rovinaa tutt duu,
Compagn in vita e fin compagn in mort;
Ma per quell can che n'ha sloggiaa dal mond
Gh'è già 'l post che le speccia in fond in fond.

“...Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi a vita ci spense”.
Queste parole da lor ci fuor porte.

Le tre terzine dantesche vengono rimescolate in due sestine con cui Candiani inverte l'ordine dei concetti espressi da Francesca e cambia i termini, riuscendo comunque a comunicare tutto ciò che Francesca ha voluto dire: l'amor che “ratto s'apprende” viene sintetizzato nel “magnetismo”, causato dal “fior de gran bellezza” e dalla presenza di “un coeur ben faa”.

Nella seconda sestina “Chi l'è quella per dia ch'avrav poduu no corrispond a on amor de sta sort?” traduce l’“Amor, ch'a nullo amato amar perdona...” di Dante, parafrasandolo a scapito della poesia, che vuole invece velare il significato.

Inferno XXVI, v.94-102

Nè smania de vedè l'ùnich fioeu,
Nè compassion de mè papà Laert,
Nè simpatia del mè Penelopoeu,
Che me specciava cont i gamb avert,
M'hann faa tirà la gola d'andà a cà
A brascià sù fioeu, miee, papà:
Ch'ho minga poduu veng in mi quell foeugh
Che gh'ho semper avuu de girà 'l mond,
Per studià 'l coeur de l'omm in tutt i loeugh
E cognoss i virtù e i vizzi a fond;
E pussee de la patria gh'ho vuu car
De butamm de belnoeuv in alto mar.

né dolcezza di figlio, né la pieta
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelopè far lieta,
vincer potero dentro a me l'ardore
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto
e de li vizi umani e del valore;
ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
picciola da la qual non fui disertò.

In certi casi il linguaggio di Candiani svislisce le parole di Dante, come quando Ulisse nel ricordare Penelope la ritrae “cont i gamb avert”, togliendo dignità al “debito amore”, “dovuto” a una Penelope sempre fedele, che rimane tale fino all'ultimo. Simpatia è il termine che si sostituisce al debito amore, perdendolo in una pura affezione, quando in realtà Dante sceglie “amore” perché fa parte del sistema dei tre più forti affetti dell'uomo che sigilla con vincoli umani di “dolcezza”, “pieta”, “amore”.

I versi sono appesantiti da un ripetuto uso di pronomi possessivi e personali che Ulisse riferisce a sè, schema che però viene meno proprio nel momento in cui questo aspetto identificativo dovrebbe imporsi: “misi me”, Ulisse si staglia da solo, è artefice della propria morte. E questo concetto, che in Dante viene addirittura sottolineato dall'allitterazione della “m”, rimane trascurato da Candiani che in questo modo nega al passo la sua originaria imponenza.

Inferno XXVI, v.112-120

Soci, disì, ch'hii faa cent mila mia
Tutt a struzzi, a pericol, a tempest,
Gh'emm poch de viv, adonca spirit, via;
S'emm veduu mezz el mond, vedemm el rest,
Già ch'emm faa trenta, femm on poo trentun
E dove è andaa nissun andèmegh nun.
Infin poeu l'omm l'è minga staa creaa
Compagn di besti per restà cojon,
Ma per podè cognoss el ben e 'l maa
E quistà pu ch'el po di cognizion.

“O frati”, dissi, “che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
a questa tanto picciola vigilia
d'i nostri sensi ch'è del rimanente
non vogliate negar l'esperienza,
di retro sol, del mondo sanza gente.
Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza”.

Candiani non traduce solo in dialetto ma traduce nella quotidianità, adatta l'Inferno a quello che potrebbe essere un normale discorso fra amici. Si legge: “Già ch'emm faa trenta, femm on poo trentun”, un detto che poco sembra addirsi ad un eroe quale Ulisse, forte, imponente, che nel suo essere multiforme, audace, sveglio, pronto esprime eleganza; e invece la sua tradizionale maestosità si riduce alla colloquialità. Da Commedia diventa commedia comica, un Ulisse caricaturale che dice “cojon”, che diventa troppo uomo per essere eroe.

Tradurre l'Inferno di Dante in dialetto milanese ha come risultato un effetto spesso comicizzante, che avvicina un'opera così solenne al colloquiale. D'altronde questo o comunque simile a questo doveva essere il risultato della Commedia nel Duecento: Dante preferisce il volgare fiorentino al latino, lingua dotata di un prestigio culturale senza rivali all'epoca, la lingua della letteratura, la lingua ufficiale, quella elegante e solenne. Dante fa del volgare una lingua "seria", rendendole la sua dovuta dignità, in quanto espressione di un popolo e mezzo per arrivare ad esso. Così, probabilmente, risultò strano per il popolo fiorentino leggere un'opera di un così grande spessore intellettuale in volgare, così come per noi può sembrare strano leggere quelle che, per noi, sono ormai le auliche parole di Dante in dialetto. Forse, come fu allora, Candiani fece una scelta arguta e studiata, che permise anche ad un meno colto popolo ottocentesco di arrivare a Dante e viceversa.